

GIOVANNI ZALIN

Emigrazione e cultura



GIOVANNI ZALIN*

Emigrazione e cultura

In un passo assai noto più di venti anni or sono Gabriele De Rosa ebbe a definire l'esodo massiccio dei rurali il vero fatto rivoluzionario negli anni neri dell'economia italiana. Un altro maestro a cui devo riconoscenza per la sua dottrina – Gino Luzzatto – aveva in precedenza additato ai giovani, che nel Dopoguerra si affacciavano numerosi al cimento della ricerca storica, questo campo di indagine assai vasto e praticamente inesplorato. Nell'ultimo trentennio dell'800 le genti venete, soggiungeva Luzzatto, avevano preceduto quelle di ogni altra parte d'Italia nel cammino aspro e difficile, ma non senza speranza, volto alla ricerca all'estero di un lavoro o di una sistemazione che la Patria al momento loro negava. Per quanto riguarda poi l'esodo definitivo – chiamato in senso lato oceanico – in esso il Veneto aveva stabilito, sempre nell'Ottocento, addirittura un primato di fronte alle stesse regioni del Meridione.

Ma prima che questo avvenisse occorre avvertire che forti correnti migratorie esistevano da tempo nell'ambito dello spazio regionale e interregionale vicino. I prefetti (rettori) della gloriosa nostra repubblica veneta, ad esempio, accennano spesso alla necessità che avevano i cadorini, i carnici e gli abitanti delle zone montane di cer-

* Libera riduzione da *Cultura delle genti venete*, Rezzara, Vicenza.

care altrove delle integrazioni ai redditi insufficienti traibili dalle loro contrade. Tali movimenti erano aumentati durante la dominazione austriaca, tanto che è possibile individuare nei distretti nord-orientali della regione una larga fascia geografica interessata all'emigrazione cosiddetta temporanea, con la quale l'esule non interrompeva i legami con la terra natia.

L'emigrazione temporanea

Dalla metà del secolo, in concomitanza con la crisi della montagna su cui si è a più riprese soffermato Antonio Lazzarini e, quindi, con la crescita demografica, le migliaia di alpigiani che scendevano al piano o che scavalcavano le Alpi in cerca di occupazione cominciarono a crescere a decine di migliaia. Quando si apersero, poi, i grandi cantieri ferroviari negli imperi centrali e zone sempre più vaste della Prussia, della Westfalia, della Renania, della Stiria, della Boemia entrarono appieno nell'età della rivoluzione industriale, la grande massa degli emigranti provenienti dalle fasce alpine del Veneto e del Friuli trovò lavoro in quelle contrade. Possiamo quantificare questa corrente che ad ogni primavera invadeva le terre austro-germaniche, per poi far ritorno ai loro paesi d'inverno, in almeno 100.000 unità per tutto il primo '900.

La grande emigrazione

Tuttavia, allorquando si allude alla grande emigrazione ci si riferisce soprattutto all'esodo verso le Americhe il quale, lungo il periodo che va dal 1876 – l'anno da cui cominciarono le rilevazioni ufficiali – fino al 1914 superò

le 600.000 unità. Al contrario dell'emigrazione temporanea, tale deflusso interessò tutte le province; fu minimo nelle terre veneziane e massimo in quelle polesane. Pressoché inesistenti fino ad oltre la metà degli anni ottanta dell'800, in Polesine gli espatri esplodono nell'ultimo quindicennio del secolo, tanto da sfiorare, nella sommatoria riferita al 1901, il 30% della popolazione presente. Poiché nessuna provincia espresse tale «exploit» possiamo chiederci quali ne fossero le cause.

In effetti, per chi presti attenzione ai rapporti che il prefetto Augusto Mattei inviava al governo tra il 1882 – l'anno dell'alluvione – e l'86, può immediatamente dedurre il preoccupante deterioramento della situazione economica già nell'età liberistica. In Polesine, al pari di tutta la zona di recente bonifica, erano portati fino alle estreme conseguenze i processi di concentrazione fondiaria che finirono per disgregare l'agricoltura arcaica fondata sull'utilizzo delle risorse naturali e su una certa organizzazione sociale ritenuta ormai fuori dei tempi. Il caso più noto è la lotta per il vagantivo. In quelle desolate distese, in conseguenza dello stabilirsi della grande azienda, si assiste all'affermazione di metodi gestionali di stampo capitalistico introdotti da operatori per i quali l'affittanza generalizzata significava l'ingresso di macchine, razionalizzazione delle produzioni, compressione del costo del lavoro. I risultati erano stati proficui sul piano della redditività aziendale, assai deleteri su quelli dell'occupazione. In Polesine si venne davvero concretizzando a danno dei contadini il classico meccanismo di espulsione dalla terra che la scuola gramsciana ha generalizzato un po' troppo, dimenticando la diversità riscontrabile ad ogni passo della situazione veneta.

Ad un certo punto, in assenza di una frontiera alternativa a quella agraria e con un capoluogo insussistente (cioè in mancanza di industrie e di intermediazioni) le

genti polesane davvero non avevano nulla in cui sperare se non nell'attesa dell'imbarco verso l'America. Di fatto numerosi furono i nuclei rurali che nel corso dell'ultimo ventennio dell'800 regredirono di popolazione proprio a causa dell'intensità dell'esodo, il quale condusse nel nuovo mondo 76.000 anime al termine del ciclo considerato.

Nelle pianure del padovano il flusso delle partenze venne a superare il migliaio nel 1885. Il «boom» intervenne un triennio dopo. Con fasi alternate e sempre ripetendo l'irregolare ciclicità dell'emigrazione veneta, alla vigilia del grande conflitto se ne erano andati in quasi ottantamila. Nella zona dei fiumi a ridosso del confine polesano si verificarono diffusi spopolamenti – a Stanghella, Boara Pisani, nel circondario d'Este, ecc. – che debbono ravvisarsi conseguenza diretta del richiamo verso l'America. Anche nelle terre alte è alla crisi generale che investe il medio possesso e, in parte, lo stesso potere mezzadrile che occorre prestare attenzione onde scorgervi un legame con l'esodo, senza mai dimenticare, ovviamente, la pressione esercitata da migliaia di bocche in più, le quali – soprattutto nella Marca trevigiana – si localizzano nel contado. Qui l'espatrio complessivo scavalca le 109.000 unità, ciò che rappresenta lo sbilancio assoluto più pesante nell'ambito della regione.

Sospingendoci ancora più a nord osserviamo come la curva delle partenze oceaniche, mossa all'inizio fino alle punte del 1888 in Friuli e del '91 nel bellunese, abbia poi seguito un andamento decrescente, differenziandosi dall'uniformità delle altre province. Senonché all'aprirsi del Novecento perfino a Belluno, in cui la bilancia demografica era rimasta sosta inizialmente immutata, si osserva una certa ripresa delle partenze americane; dal 1905 in avanti la media annua degli emigranti supero i 1.500 individui.

Anche in Friuli malgrado si fosse diffusa la convin-

zione che l'industrializzazione accelerata del centro Europa potesse assorbire ogni eccedenza demografica nel frattempo verificatasi, la curva atlantica, tendenzialmente regressiva dopo il 1891, proprio con il nuovo secolo comincia ad invertire la direzione forse in concomitanza con la contemporanea stasi riscontrata nei tradizionali sbocchi oltre le Alpi. Sta di fatto che nel suo insieme, con 104.000 unità trasferite oltre Atlantico, il Friuli offerse il secondo contingente al popolamento del Sudamerica.

Nei paesi e nelle città della fascia adriatica non si era mai presentato, prima della nostra epoca, un problema dell'emigrazione. Ma a cominciare dall'86, perfino la Gazzetta di Venezia dovette prendere atto di una realtà affatto nuova. Sull'entroterra basso-adriatico i contadini con i loro modi di vivere e con le loro difficoltà facevano tutt'uno con i polesani, essendo ad essi accumulati da una sorte miserabile e dal giogo di una struttura fondiaria accentrata e soggetta alle trasformazioni in atto nei territori di valle. Per quanto il numero degli emigranti partiti in tutto il periodo considerato si avvicini alle 50.000 unità, che è il contingente minore tra le province della pianura, l'esodo proveniente dalle campagne entro la linea Adige/Piave ebbe a concentrarsi nell'undicennio 1887/98; e di conseguenza non va sottovalutato.

Nei territori dell'Occidente, infine, osserviamo la provincia vicentina esprimere una sintesi un poco contraddittoria tra le due migrazioni. Quella americana, già sostenuta agli inizi degli anni ottanta, segna le due classiche impennate (1888 e 1891) per poi decrescere sul calare del secolo; la seconda – l'emigrazione temporanea – cui accedono soprattutto le forze di lavoro del pedemonte, è in aumento progressivo dal 1889 e il suo trend non si interromperà che allo scoppio del conflitto europeo.

Proprio negli ultimi anni l'evasione alla volta dell'America riprende anch'essa, fino a scavalcare, nell'insieme, le 77.000 unità. A Verona queste furono undicimila in meno, in una terra tuttavia non molto gravata dall'incremento naturale e in cui l'utilizzo alternativo della forza lavoro lungo la linea del Brennero, dove era in atto la creazione delle strutture logistiche e di raccordo alla strada ferrata, si trascinò per quasi tutto il secolo scorso.

Tirando le somme, seicentomila veneti e friulani partiti in neppure un quarantennio, ma per il 60% concentrati nell'ultimo quindicennio dell'800, rappresentano un salasso che nel nostro paese troverà, storicamente, un paragone nella successiva emigrazione meridionale. Di fronte a queste cifre si pongono delle domande. In particolare, quali furono le condizioni politiche e sociali che suscitarono tale emorragia? Esse sono evidentemente molteplici e solo in parte riconducibili alla accentuata pressione demografica. Anticipiamone qualcuna.

L'esodo transoceanico

La base su cui si innesta la grande emigrazione veneto-friulana è senza dubbio il diffuso malessere della campagna per il convergere di un insieme di eventi che vanno dallo scoppio di malattie che colpirono animali, piante e uomini, fino alla rapacità fiscale del governo; malessere a poco a poco dilatatosi in tutti i ceti giusto a coinvolgere la fascia del piccolo e medio podere. In secondo luogo, quale risposta a sollecitazioni esterne e con un certo ritardo, nella pianura si assistette fin dai primi anni post-unitari ad un progressivo allargamento dell'azienda capitalistica la quale, ripetiamo, modificando patti consuetudinari e razionalizzando gestioni agrarie ritenute superate, finì certamente per espellere forza

di lavoro. Ne abbiamo parlato diffusamente in tanti lavori. Tuttavia, personalmente ritengo ancora che queste trasformazioni non furono tali da giustificare da noi il clima e l'intensità in cui si svolsero le partenze in massa, fatta eccezione per il Polesine.

La crisi cui si accennava sembra aver colpito la società rurale nella sua totalità; e del resto là dove è possibile ricostruire la morfologia sociale della moltitudine emigrante le fonti indicano il predominio dell'agricoltore nella specie del piccolo proprietario, del mezzadro, dell'affittuario, del bovaio; prevalenza cioè di uomini e di ceti che avevano legami reali (compartecipazioni) con la terra sulla quale essi e i loro padri avevano da sempre sudato. In tale contesto i braccianti del basso Polesine e delle fasce padovane e veronesi ad esso contermini rappresentano – ripeto – una ovvia, anche se importante, eccezione.

Ma la grande emigrazione, oltre che affondare le sue motivazioni profonde nel collasso della società rurale, non può trovare completa spiegazione con il prescindere da alcuni presupposti esterni, legati da una parte alle grandi trasformazioni economiche in atto nel centro Europa – soprattutto per la temporanea – e dall'altra – cioè per l'emigrazione definitiva – all'apertura del mercato americano sul quale tese a riversarsi il rurale veneto espulso, od illuso dal miraggio di nuova terra.

In effetti la patologia dell'esodo oceanico da noi si può racchiudere tra il 1887 ed il 1897 ed appare intimamente connessa con le vicissitudini attraversate nello stesso periodo dalla società e dall'economia brasiliana. Da decenni le pianure sudamericane acquisivano coloni d'ogni nazionalità ed estrazione. E già dal 1876 un foglio veronese – l'Alleanza – dando notizia dell'avvenuta apertura della frontiera brasiliana – una terra dal rilievo più mosso rispetto alle piane argentine – andava spiegando come

accanto alle «provvide» iniziative del governo miranti ad attrarre, con elargizione gratuita di terre, popolazioni dal vecchio mondo, agissero *in primis* «fazendeiros» pronti a catturare i nuovi arrivati per inviarli nelle piantagioni. Già allora si parlava dell'attrazione suscitata dal viaggio e dall'alloggio integralmente pagati ed estesi a tutta la famiglia in modo da togliere al contadino la tentazione del ritorno. Tuttavia doveva passare ancora un decennio perché certe condizioni venissero convenientemente a maturazione.

Emigrazione brasiliana

Dopo essersi trascinata su livelli minori – certo superata dall'analogia corrente del Plata – l'emigrazione brasiliana a partire dal 1888 sommerse quella di ogni altra zona. A chi osservi i grafici riprodotti nel poderoso libro di Antonio Franceschini (*L'emigrazione italiana nell'America del Sud Studi sull'espansione coloniale transatlantica*, Roma, 1908) sugli ingressi degli italiani in Brasile, balza in piena evidenza la somiglianza delle loro linee con quelle che disegnano alla stessa maniera il contemporaneo esodo veneto; e ciò fino al termine del secolo XIX.

A quel tempo l'economia dell'ex possedimento lusitano dopo aver sperimentato con alterna fortuna la produzione di generi coloniali – cacao, zucchero, tabacco, cotone, ecc. – pareva aver ritrovato nel caffè un ottimo investimento. Nelle piantagioni vi predominava l'organizzazione schiavistica e lo sfruttamento intensivo della mano d'opera comunque raccattata. Peraltro sul finire dell'800, sotto la pressione dell'opinione pubblica mondiale, l'abolizione della schiavitù divenne per quella classe dirigente improcrastinabile.

Poiché dal pieno degli anni ottanta in avanti ciò coincide con i prezzi del caffè avviati verso sensibili flessioni – a causa dei «surplus» di offerta – «anche molti prosperi fazendeiros di San Paolo – sostiene Michael Hall – disperavano di (poter) sopravvivere al passaggio al lavoro libero». In tali frangenti l'Europa mediterranea con il suo eccesso di popolazione dissestata era destinata a dare ai piantatori un aiuto insperato. Con la legge del 28 ottobre 1885 il governo centrale regolò contrattualmente l'introduzione di stranieri, garantendo loro il rimborso delle spese incontrate; e quello di San Paolo il 2 luglio dell'86 affidò il servizio alla Società promotrice d'immigrazione, una longa manus dei fazendeiros. Il disegno era palesemente volto a saturare il mercato delle braccia nel momento in cui la schiavitù avrebbe dovuto essere stralciata, almeno sul piano giuridico. In questo senso le organizzazioni coloniali si rivolsero agli agenti per una propaganda adeguata che approfittasse del fermento contadino esistente in Italia e soprattutto nel Veneto. L'azione degli agenti che scorrevano le campagne abbaclinando i contadini, magari carpando la buona fede dei sindaci, dei segretari comunali, dei parroci, non è stata ancora soppesata abbastanza.

La pubblicistica coeva, anche quella maggiormente informata, tese in varie occasioni a restringerne l'efficacia. Sta di fatto che per organizzare partenze in massa sul tipo di quella del 1888 – quando dal Veneto se ne andarono in 85.000 – dovettero essere stati approntati mezzi assai più solidi di quelli di fortuna. Per canalizzare simili fiumane si dovette far ricorso, cioè, a professionisti e finanziatori dotati di reti organizzative efficienti.

Perfettamente a conoscenza dei rastrellamenti che si stavano verificando in Europa, Antonio Prado – uno dei più abili e spregiudicati fazendeiros – fu in grado di annunciare con un anno di anticipo al parlamento bra-

siliano – correva infatti il 1887 – l'imminente arrivo di 60/70.000 italiani che avrebbero colmato i vuoti degli schiavi affrancati. Con tali assicurazioni quegli umanitari procedettero al varo dello storico decreto!

Dopo l'ondata del 1888 presso di noi molti agrari, in angoscia per il destino dei loro raccolti, chiesero al Crispi di sospendere i permessi di espatrio. Ciò che allora presidente del consiglio fece anche a causa di una terribile epidemia di febbre gialla scoppiata nel frattempo in Brasile.

Tale provvedimento ebbe ripercussioni immediate nel flusso delle partenze, le quali decadde in maniera drastica nel biennio 1889/90. Successivamente, a seguito dell'arrivo di notizie più rassicuranti, il ministro dell'interno Giovanni Nicotera veniva indotto a revocare ogni ordinanza contraria. La marea riprese e nel 1891 i grafici delle partenze riscontrarono la seconda punta assoluta. Di nuovo si dovette alla guerra intestina che insanguinò il subcontinente brasiliano la flessione riscontrabile nel 1893/94, subito recuperata l'anno seguente. Sul calare del secolo l'immigrazione brasiliana decadde. Ci sembra nondimeno che i fatti appena enucleati siano sufficienti a spiegare il grado di dipendenza delle fughe dal Veneto e dal Friuli con le pulsazioni alterne delle vicende cui andava per suo conto soggetta l'ex colonia portoghese. In essa la maggioranza degli emigranti – una volta che fosse uscita indenne dalla traversata – venne impiegata nelle piantagioni. Come ha dimostrato in un documentato lavoro Mario Sabbatini, in linea generale al San Paolo e nel Minas Gerais, per quanto capitò agli esuli veneti, occorre capovolgere la proposizione trasmessa con tanta enfasi dagli agenti: «braccianti in patria, coloni in America!» Vero è che il Brasile, data la sua estensione geografica, era estremamente vano e nel Rio Grande do Sul, il quale ha un

clima abbastanza simile al nostro, e, più ancora, nello stato di Santa Catarina le condizioni in cui avvenne l'insediamento europeo sembrano essersi manifestate meno dure e meglio soddisfacenti delle aspettative degli espatriati. In queste ultime lande e in particolare nella Nuova Venezia con i suoi quattro nuclei costitutivi legati dalla ferrovia, si potevano osservare i villaggi lungo l'*arroyo* e le tipiche lotizzazioni, formate da 25/30 ettari di terra l'una, che richiama sistemazioni fondiari simili a quelle padane. E, ancora, alla Bella Vista, sorta nel corso del 1896 per filiazione dal municipio di Santo Antonio de Imbitura, era dato di scorgere una compatta teoria di poderi dalle medie dimensioni in cui si affaticavano famiglie provenienti dalle province di Treviso, Vicenza, Belluno, Padova. Ma nello Stato di San Paolo, ripeto, alla nostra emigrazione toccò un destino meno benevolo. Isolati nelle fazendas dell'interno, i coloni dovettero subire violenze di ogni genere. Nelle intenzioni dei grandi proprietari locali la loro funzione sembra essere stata quella di fungere da calmieri sul mercato del lavoro che era in ebollizione in conseguenza dei decreti cui già si è accennato.

Gli anni della guerra e del dopoguerra

Per le ragioni che possiamo facilmente immaginare con lo scoppio del grande conflitto il flusso migratorio, sia quello oceanico che temporaneo, si interruppe bruscamente. Quest'ultimo anzi creò non poche difficoltà a causa del rientro di una massa operaia dalla Germania e dall'Austria forte di decine di migliaia d'uomini. I commissariati, i segretari e ogni altra organizzazione sorta a tutela degli emigranti e legittimata dalla legge Pantano/Luzzatti del 1901, ebbero il loro daffare nell'appronta-

mento di centri di ristoro alle stazioni di arrivo. A suo modo, la leva in massa risolse poi i problemi dell'occupazione e per quattro lunghi anni delle partenze all'estero si discusse sempre di meno.

Con il dopoguerra, a seguito della caduta degli imperi centrali e della recessione gravissima in cui incorsero quelle economie – qualcuno dei presenti ricorderà l'inflazione paurosa del marco tedesco studiata magistralmente da Costantino Bresciani-Turroni –, si assistette ad uno sconvolgimento generale nelle aree di sbocco della nostra manodopera verso l'Europa. Fu in direzione della Francia, bisognosa di braccia per le falcie di uomini subite nel corso della guerra, che si spostarono allora migliaia e migliaia di veneti e friulani. Essi diedero un contributo decisivo al processo di ricostruzione nelle città e nelle province del nord sconvolte dai bombardamenti e dagli scontri militari. L'emigrazione che ricordo anch'io per averne sentito parlare in famiglia fu, in effetti, quella verso le regioni francesi.

Riprese anche in maniera notevole l'esodo in direzione delle Americhe, specialmente verso gli Stati Uniti; e ciò fino al momento dell'emanazione del «Quota Act» e di altre leggi restrittive (1924 / 28) con le quali si contingentò in maniera a noi sfavorevole il flusso degli ingressi. Anche per le ragioni richiamate non si verificò più, in sostanza, una seconda «grande emigrazione».

Per sostituire l'inaridirsi delle possibilità occupazionali all'estero e, in secondo luogo, per l'intervenuta elaborazione di una diversa cultura in ordine alle tematiche che abbiamo cercato di riassumere, nel corso degli anni venti e trenta del nostro secolo – nel cosiddetto ventennio fascista – furono promosse altre iniziative che nell'ambito del suolo nazionale e coloniale assorbissero le eccedenze di popolazione e di manodopera che le regioni padane – in aggiunta a quelle meridionali – ancora

erano in grado di offrire. La bonifica dell'agro pontino - sulla quale è stato fatto di recente, proprio a Treviso, un apposito convegno -, quella della Maremma Toscana e la creazione di zone industriali a noi più vicine (a Marghera, a Torviscosa e a Bolzano) videro ancora lo spostamento e il radicarsi nelle nuove terre e città di migliaia di famiglie provenienti in prevalenza dalle fasce alte, ma anche dalle pianure della regione, le quali ancora conservano - indipendentemente dalla vicinanza o meno dei luoghi - parte del linguaggio, delle abitudini e delle tradizioni delle nostre genti.

L'attenzione dei politici

Di fronte a queste fiumane d'«uomini che lasciavano le contrade natie», i ceti dirigenti non rimasero indifferenti. Rifacendosi alle origini del fenomeno, vale a dire riportandoci all'Italia rurale degli anni post-unitari, quando la popolazione viveva nella sua stragrande maggioranza dei frutti della terra, i primi a cogliere i disagi provocati da questi, trasferimenti furono - è cosa ovvia - i grossi proprietari terrieri che nell'età liberista (1866-1888) detenevano ancora la più forte rappresentanza politica al parlamento. Per quanto statistiche ufficiali non fossero state approntate, già pubblicitisti attenti alle realtà sociali come Leone Carpi - autore di quattro volumi, editi a Milano nel 1874: *Delle colonie e dell'emigrazione d'Italiani all'estero* - avevano quantificato i primi flussi annui di emigrati. Dalla carta stampata la parola era quindi passata alla camera dei deputati le cui discussioni dibatterono da allora lo spinoso problema - si vedano i relativi atti - da angolature diverse che riflettevano, appunto, le differenti opinioni dei singoli interventi. Nel maggio del 1872, ad es., l'on. Guglielmo

Tocci si rivolgeva a Giovanni Lanza, allora presidente del consiglio e ministro dell'interno, con queste toccanti e significative parole: «Gli italiani se ne vanno signor ministro (...). Vedete, questa emigrazione è la vita che si ritira dallo stomaco e dagli arti inferiori cui il capo nega il nutrimento! Badate a questi fatti, soggiungeva il Tocci, se no lo stato non potrà reggere, i posteri vi malediranno».

Carpi era, dal canto suo, un formidabile pubblicista e svolse certamente un ruolo importante nel divulgare idee non prive di originalità e, poi, nel sensibilizzare l'opinione pubblica nel corso degli anni settanta dell'800 in merito alla sorte decisamente infelice dei nostri connazionali. Nel frattempo il governo costituiva, accogliendo istanze diverse, la giunta per l'inchiesta agraria presieduta dal sen. Stefano Jacini con lo scopo precipuo di indagare le reali condizioni del mondo rurale, non escluse quelle dei contadini più miseri. Furono anche nominati dei responsabili regione per regione, i quali si servirono di esperti diversi per avviare le indagini (agronomi medici, maestri elementari, ecc.). Il Veneto ed il Friuli – che allora formavano, come è noto, una unica circoscrizione, – vennero affidati alle attenzioni di Emilio Morpurgo, statistico e ideologo del mutuo soccorso, che all'analisi degli squilibri patiti dagli abitanti delle campagne dedicò pagine memorabili.

Degli emigranti ebbero presto ad occuparsi anche gli scrittori nazionali: da Paolo Mantegazza a Edmondo De Amicis; ma noi dobbiamo citare, per quanto ci riguarda, i nobili spiriti dei correghionali, dal vicentino Giacomo Zannella alla polesana Erminia Fuà Fusinato, al poeta dialettale Berto Barbarani che operava a Verona.

Malgrado che il ministero di agricoltura, industria e commercio avesse cominciato a pubblicare statistiche organiche sugli espatri dalla metà degli anni settanta

(sugli «Annali»), di fatto l'azione governativa si mantenne a lungo avulsa da ogni possibile intervento a favore di coloro che si imbarcavano. Anche per le persistenti difficoltà della finanza pubblica, l'Italia rimaneva assai indietro rispetto a quello che in materia avevano fatto l'Inghilterra, la Germania e i paesi scandinavi, afflitti anch'essi nel primo Ottocento da robuste correnti migratorie. Tutta l'organizzazione degli imbarchi rimaneva, in fondo, nelle mani delle compagnie di navigazione (che avevano a Genova la loro sede principale) e degli agenti più o meno autorizzati i quali scorrevano le campagne magnificando agli esterefatti contadini i miraggi delle lontane lande americane. Non di rado accadeva che questi signori si involavano dopo aver intascato gli anticipi sul biglietto di viaggio, lasciando i disgraziati con i loro fagotti sui moli e sprovvisti di tutto. Verso la fine degli anni settanta il progetto Minghetti/Luzzatti, fuso con quello dell'on. Del Giudice, disciplinò finalmente la materia sottoponendo l'emigrazione alla competenza del ministero dell'interno. Ma esso non prevedeva l'approntamento di uffici di tutela specifica in patria e all'estero, né tanto meno la responsabilità dell'agente – la cui figura giuridica era riconosciuta – per i danni eventualmente arrecati. In tali condizioni e proprio nel mezzo della grande ondata delle partenze oceaniche, spettò al vescovo di Piacenza Giovan Battista Scalabrini, l'iniziativa per la creazione (fin dal 1887) di una congregazione di sacerdoti missionari affinché si dedicassero all'Associazione di patronato per l'emigrazione che poi prenderà il nome di Società San Raffaele, presto nota nelle Americhe per quanto andava concretamente facendo a beneficio dei nostri connazionali. Due anni dopo (1889) Maria Francesca Cabrini, una maestra rurale votatasi all'apostolato, partiva alla volta dell'America con alcune compagne, radicando in pochi anni

nelle nuove terre una rete imponente di scuole, orfanotrofi, ospedali – famoso resterà il Columbus di Chicago – dei quali ebbe a fruire la parte più sfortunata della nostra emigrazione. Il contributo specifico degli ordini veneti era poi rappresentato dall’assistenza erogata dai frati di Sant’Antonio agli emigranti durante le lunghe traversate marine. In tal guisa la spinta ideale della Chiesa veniva a schiudere dei varchi sull’indifferenza e sull’inerzia dell’azione governativa. Poiché le partenze oceaniche tendevano a flettersi sul finire dell’800 (almeno nelle regioni della Valpadana), mentre prendevano sempre maggior spessore quelle temporanee al di là delle Alpi, un altro grande vescovo – Geremia Bonomelli – si apprestava a dare inizio ad analoghe istituzioni da calarsi nei paesi del cento Europa. Anche il vescovo di Cremona va inserito nell’alveo del cattolicesimo sociale che trovò nella *Rerum Novarum* il punto di riferimento più qualificante. «Dunque parroci, sacerdoti e laici cattolici - scriveva Bonomelli nel 1896 – usciamo dal tempio, dalle sagrestie, gittiamoci in mezzo al popolo: ricordiamogli i suoi doveri, ma non passiamo sotto silenzio i suoi diritti». Con questi e altri sentimenti (che non possiamo qui riassumere) egli fondava all’aprirsi del nuovo secolo l’Opera Bonomelli destinata ad assistere i nostri connazionali che giungevano nelle aree di lingua tedesca. Con l’ascesa al papato di Giuseppe Sarto, il quale proveniva da una terra dove i problemi dell’emigrazione erano assai avvertiti, si assistette ad un maggiore coordinamento nell’azione di patrocinio. Valendosi del cardinale De Lai (vicentino), il nuovo pontefice diede precise indicazioni affinché in ogni diocesi venisse aperto almeno un segretariato del popolo che contrastasse quanto andavano facendo i socialisti attraverso la Società Umanitaria appena istituita (1902) con un lascito di Prospero Moisé Loria.

Normative sull'emigrazione

A questo punto dobbiamo anche ricordare che la lunga inerzia dell'esecutivo e dello stesso parlamento era stata finalmente superata dalla legge Pantano-Luzzatti del 1901, la quale disciplinò e in buona parte cambiò ogni altra normativa settoriale in merito all'emigrazione. Essa creava, infatti, un Commissariato generale dotato di mezzi e di uomini, con rappresentanze anche all'estero, che aveva il compito di sovrintendere all'intera materia. La figura dell'agente era soppressa, proprio per le perplessità e le polemiche che questa aveva da sempre rappresentato. Lo stesso biglietto di viaggio non era più lasciato alla libera determinazione delle compagnie di navigazione, bensì stabilito quasi d'imperio dallo Stato una volta che fossero stati accertati i costi reali di traversata. La legge inoltre, mentre legittimava il valore delle opere cattoliche, accoglieva nella sostanza le proposte del Bonomelli con le quali si concedeva il viaggio gratuito ai missionari, si riduceva la ferma militare ai medesimi e si erogavano sussidi statali alle case e agli uffici cattolici sorti a sostegno delle necessità degli emigranti. All'interno dell'Italia, infine, i parroci venivano a sedere come membri di diritto, assieme ai sindaci e alle altre autorità civili, nei comitati mandamentali e/o comunali delle zone da cui partivano uomini e famiglie.

Un po' per l'intervento dei due movimenti ideologici contrapposti – quello cattolico da una parte e quello socialista dall'altra –, i quali apportarono nella materia il peso dei loro apparati amministrativi e l'entusiasmo degli ideali caritativi e umanitari, un po' per una presenza meno evanescente dello Stato, le dipartite degli emigranti – pur rimanendo un'avventura – non erano più contrassegnate da rischi elevati come per il passato.

Vi è ancora da sottolineare che almeno nei capo-

luoghi come Verona, Vicenza, Udine anche i comuni in maniera diretta e/o, più ancora, attraverso gli uffici del lavoro impiantati agli inizi del '900, misero a punto delle iniziative concrete che facevano capo a segretariati locali dell'emigrazione. Dobbiamo a questi ultimi, ad es., non solo la tutela degli emigranti nei luoghi e nei momenti in cui lasciavano le terre natie, ma anche l'espletamento delle pratiche per avere la pensione o per il risarcimento in caso di infortunio una volta che fossero rientrati in patria; e, in secondo luogo, la compilazione sistematica di studi e di rilevazioni (in merito alla fenomenologia che dibattiamo) su cui si fonda, in buona parte, l'attuale lavoro di ricostruzione della storiografia specialistica.

Le strutture assistenziali e di supporto logistico che abbiamo in breve delineato rimasero nella sostanza in funzione fino allo scoppio del primo conflitto mondiale. Ad esse dobbiamo, anzi, la capacità di accogliere alle stazioni e di sistemare provvisoriamente le migliaia di connazionali che rientravano dagli imperi centrali tra il 1914 e il 1915. Le varie sezioni della Bonomelliana e dell'Umanitaria, ad es., si diedero ad organizzare nell'occasione pasti e ricoveri. Passati gli anni tragici della guerra e i conflitti sociali del 1919/21, con l'avvento del fascismo le strutture assistenziali create dai cattolici e dai socialisti vennero gravemente impedito o ridotte, un po' perché l'esodo all'estero – specie quello definitivo – si andò gradualmente smorzando, un po' perché lo stato totalitario, mano a mano che si rafforzava, fissò come primo obiettivo quello di avocare a se stesso tutta la problematica connessa ai rapporti tra madrepatria e italiani all'estero. Ciò riduceva gli spazi alle iniziative non sottoposte all'egida dello Stato. Tanto per fare un esempio l'Opera Bonomelli venne gradualmente smantellata (1922/28) e il concordato succeduto tra fascismo e santa sede ne prendeva debito atto.

Sempre in quest'ultimo periodo venne concepito un nuovo ente: il Commissariato per le migrazioni e la colonizzazione interna, con lo scopo, appunto, di dare un impulso maggiore alla bonifica dei territori malsani, posti entro i confini italiani, quali quelli già accennati della Maremma toscana e dell'Agro romano-pontino.

Si è discusso in passato e nella revisione storiografica presente di quest'ultima iniziativa; taluni ne riconoscono la validità, altri ne palesano limiti e difetti. Sta di fatto che essa rese possibile il risanamento delle paludi pontine – un problema secolare – nel corso relativamente breve di un decennio con lo stanziamento progressivo di 30.000 coloni provenienti in buona parte dalla Valle Padana e sistemati nelle migliaia di poderi che l'Opera nazionale combattenti, subentrata in toto agli enti di bonifica preesistenti, aveva approntato assieme alle strutture edil-abitative, logistiche e viarie indispensabili. Nell'occasione il nostro paese acquisì una nuova provincia (con capoluogo Littoria, ora Latina). Quello che ci preme considerare al di là della finalità propagandistica che se ne prefisse il regime e dell'effettiva economicità dell'operazione – temi sui quali non ci è dato qui soffermarci –, e che l'85% dei coloni ivi stanziati erano di estrazione veneto-friulana. La provincia di Vicenza fornì il contingente maggiore, seguita da quelle di Treviso e Udine. A distanza di tanto tempo e dopo le distruzioni seguite nel corso del secondo conflitto, quando nelle terre risanate passò la linea del fronte, nei villaggi dell'agro – che richiamano nomi a noi familiari – si avverte ancora, come già accennammo, la permanenza del linguaggio e dell'identità etnico-culturale (a volte pervicacemente rivendicata) propria delle genti venete.

Giunti alla fine di queste note sarà forse opportuno legare le ondate migratorie – specie quelle verso le Americhe – verificatesi tra Otto e Novecento e nel primo do-

poguerra, alla crescita demografica intervenuta dal 1861 in avanti. In effetti, che proprio quest'ultima debba ravvisarsi una delle concause propulsive dell'esodo, anche se non la sola, è dimostrabile proprio alla luce dei tassi assoluti e relativi di crescita.

Mantenimento dei retaggi culturali

Nel sessantennio che corre tra l'unità e l'avvento del fascismo, il Veneto «largo» (comprensivo cioè del Friuli) raddoppiò sostanzialmente i suoi effettivi in termini di unità presenti, le quali escludono perciò sia gli emigranti, sia – ovviamente – le perdite subite nel corso del primo conflitto. In valori assoluti si passò da 2.200.000 a 4.030.000 di anime registrate e presenti. Gli statistici dell'Irsev assicurano che in tale periodo il coefficiente d'accrescimento annuo fu tra i più elevati d'Europa. Sono dunque le condizioni in cui si svolse e delineò il popolamento abbinato all'esuberante prolificità, dei rurali veneti – natalità annua al di sopra del trenta per mille – che spiegano, in primo luogo, le seicentomila partenze definitive accertate tra il 1876 e il 1914, cui sono da aggiungere le altre centomila del periodo bellico e soprattutto post-bellico (1915/25), quando dalla Marca trevigiana e dal Friuli - per citare le province più colpite - se ne andarono in 54.000. Considerando nella loro globalità le cifre richiamate, gli esuli più o meno forzati costituirono il 17% della popolazione presente al censimento del 1921.

L'esodo definitivo è certamente il più interessante da studiare, in quanto i coloni ebbero modo, per la compattezza del loro sentire e delle loro tradizioni, di mantenere a lungo nelle nuove terre una identità etnicolinguistica, religiosa e culturale. La forza del numero e le stesse mo-

dalità dell'insediamento giocarono in questo un peso determinante. Già abbiamo accennato a tali problematiche in merito a quanto è stato accertato nell'Agro romano-pontino; ma sotto più di un aspetto il discorso può essere ripreso, risalendo anche più addietro nel tempo, per le regioni brasiliane della costa atlantica.

Come abbiamo visto in precedenza la penetrazione nel continente ex lusitano da parte dei coloni provenienti dalla Valle Padana assunse forme diverse a seconda delle località di arrivo e, soprattutto, delle finalità specifiche che la locale classe dirigente – i grandi latifondisti allogeni – si riprometteva di raggiungere nel promuovere una immigrazione di massa. Particolarmente interessante fu il tipo di colonizzazione attuato nel Rio Grande do Sul, una regione a morfologia mista, racchiusa tra il Santa Catarina e l'Uruguay. Una ricerca coordinata dal Sabbatini alcuni anni orsono ha potuto ricostruire con documentazione reperita in loco, le linee della lottizzazione programmata con la quale si assegnarono i fondi agricoli all'insieme dei coloni. Nel Rio Grande gli arrivi di uomini e di famiglie si susseguirono (dal 1880 in avanti) a intermittenza per decine di migliaia, siglando una presenza negli spazi disponibili entro certi limiti definitiva; tant'è che ancor oggi il numero degli italo-brasiliani (a netta prevalenza friulano-veneta) sfiora il milione di abitanti. Giova sottolineare che essi sono consapevoli della loro origine e che conservano tuttora alcune «stigmati» originarie. «La sezione linguistico-etnografica del Centro (di ricerche per l'America Latina di Firenze) ha realizzato una inchiesta sulla sopravvivenza delle parlate dialettali nelle piccole comunità rurali dell'area di Caxias, che sono state successivamente analizzate e studiate da Temistocle Franceschi e da Antonio Cammelli. L'inchiesta ha accertato la sopravvivenza di forme dialettali di fine Ottocento, oggi addirittura scomparse

nel Veneto, e la prevalenza, tra le parlate provinciali, del dialetto vicentino».

Nella conservazione (e nella difesa) delle antiche consuetudini un ruolo importante venne svolto indubbiamente dal clero che condivise entusiasmi, gioie e dolori dei coloni dalle origini, in quanto non furono rari i casi nei quali curati, cappellani, talvolta gli stessi parroci dei paesi d'origine, seguirono e assistettero i partenti in tutto il corso dell'avventura americana. Missionari paolini e scalabriniani arrivarono poi a dare man forte. Clero e popolo sembrano, dunque, essersi saldati nel Rio Grande più che altrove. Per questi e per altri motivi «la cristianità di Rio Grande – scrive a questo proposito Ermenegildo Reato – ha conservato una sua nota peculiare, rispetto a quelle degli altri stati brasiliani, a motivo della maggiore omogeneità degli immigrati veneti e della loro componente assolutamente maggioritaria che hanno conferito all'azione della Chiesa un ruolo di primo piano nella costituzione di una società con spiccate caratteristiche “venete”».

Per le tematiche che sono state dibattute in questo convegno (e in parte nei precedenti promossi del Rezzara) ci pare che l'emigrazione abbia, dunque, rappresentato uno degli aspetti più drammatici connessi con lo stato di povertà e miseria delle nostre genti. È quasi pleonastico sostenere che essa perdurò fin tanto che la regione rimase ferma allo stadio agricolo; in condizioni, cioè, nelle quali la terra era limitata – fattore quasi costante –, laddove la popolazione per la sua forte carica dinamica aumentava a dismisura (fattore variabile). L'esodo fu costellato nelle aree di arrivo da sacrifici e sofferenze talvolta inenarrabili. Ma l'insieme di queste prove non lesinò i suoi frutti. I coloni si aprirono dei varchi in lande selvagge, bonificarono, usarono la pratica del debbio, ararono zolle vergini, introdussero colture familiari

– come la vite e il gelso –, costruirono villaggi e cittadine dal nulla; e in questo loro affaticarsi non persero i loro costumi e le ataviche abitudini di vita. Stabilirono, anzi, e mantennero a lungo dei legami con la patria di origine che ancor oggi commuovono i nostri «metropolitani» che per affari o per turismo hanno l'avventura di visitare le contrade dove affluirono e soffrirono, tra Otto e Novecento, i rurali veneti, giunti laceri, il più delle volte sprovvisti di tutto, ma pieni di speranza, di volontà e di ardimento.

PER SAPERNE DI PIÙ

Migrazioni venete nel tempo, ricerca sociologica delle Università adulti/anziani del Vicentino, ISBN 978-88-6599-017-9, Rezzara Vicenza 2014.